

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'integralismo

GIOVANNI GIUDICI

C'apita spesso che due proposizioni apparentemente antitetiche, soprattutto per le fonti dalle quali discendono, possano valere la stessa cosa. Ciò mi sembra applicarsi in particolare al concetto di «integralismo» quale è stato dibattuto in margine al recente meeting di Ci a Rimini. Se essere «integralista» significa avere il coraggio delle proprie idee, «anch'io (ha proclamato il vicesegretario del Pci al cospetto della tripudante platea) sono integralista». E da questo particolare contesto si desumerebbe che non soltanto non v'è nulla di male nell'essere o nel proclamarsi «integralista», ma il male consisterebbe invece proprio nel non esserlo. Chi può sostenere infatti che sia un «bene» non avere il coraggio delle proprie idee? Da altre parti si è invece preferito partire da un'accezione negativa dello stesso termine, per «integralista» intendendo (con una correttezza abbastanza confortata dall'esperienza remota e recente) chi si rifiuta a quello che si è convenuto chiamare «il dialogo» con persone o gruppi di diversa tendenza. Ma, anche dato e non concesso che a dialogo avvenuto ognuno resti dell'opinione di prima, chi potrebbe sostenere che rifiutarsi al dialogo sia un «bene»?

La parentela sostanziale di queste due interpretazioni della parola «integralista» consiste secondo me nell'uso improprio e capzioso che nell'uno caso e nell'altro se ne fa, un uso che (soprattutto nel primo caso) è stato del tutto strumentale e volto a un effetto immediato, transitorio e di piccolo disturbo (l'irritare con Ci per fare dispetto a De Mita: un po' come uno che si castri per fare dispetto all'amante). Ma una finalità di questo genere (e, insieme, il baldorio applauso della platea riminese) è quanto di più lontano si possa immaginare dal quadro di riferimento essenzialmente confessionale o semplicemente di «visione del mondo» a cui nella cultura contemporanea è andato associandosi in connotazione peraltro negativa il concetto di «integralismo» come deformazione, a fini di settarismo e di spicciola strumentalità politica, di un patrimonio originariamente religioso rispetto al quale «l'integralismo» rappresenta una innegabile deviazione. Pensiamo infatti al ben diverso orientamento di alcuni grandi testimoni della tradizione cristiana e cattolica: a un Gioberti, a un Martini, a un Giovanni XXIII, a un Lorenzo Milani, a un Paolo VI; e pensiamo (per restare in casa nostra) a un Togliatti e soprattutto a Berlinguer della lettera al vescovo Bettazzi e del discorso sull'austerità: Togliatti con la sua costante e accreditata preoccupazione di non «chiudere» e di non «chiudersi» alla cultura cattolica di gran parte del popolo italiano e Berlinguer con il suo riconoscimento della fede religiosa come fattore positivo nell'impegno di trasformazione della società. Pensiamo infine, tornando in ambito cattolico, alle parole con cui nel 1951 Giuseppe Dossetti pronunciò la sua amara abdicazione: ho invano tentato (dicendo presa a poco) di innestare una pianta cristiana su questa radice pagana della politica.

Ma quale «politica» si riferiva Dossetti? Credo di non sbagliare nel ritenere che fosse proprio a quella «politica», a quel modo di intendere la politica, che negli ultimi quarant'anni ha sempre più preso piede in Italia: un modo di intendere la politica sempre più secolarizzato, sempre più avulso dalle grandi istanze e speranze ideali che animavano la cultura e la politica del nostro paese dalla guerra e dal fascismo e che oggi vediamo avvinta a quella specie di «reaganismo dei poveri» che distingue la realtà socio-culturale italiana ed anche (forse con effetti meno rovinosi) europea, all'insegna dei consumi facili e dell'allegria finanziaria pubblica, di un demotivato e devastato mondo giovanile (con le «Honda» o «Kawasaki», i concionamenti delle «Hit parade», la violenza, la droga, e altri mali minori); e dove la preoccupazione principale del regime (di regime) al potere sembra essere, anche a costo delle più perverse alleanze, smarginare (anzi cancellare dalla mappa politica) l'unico partito che ancora tenga viva la volontà e la speranza di un assetto sociale più umano e non (come il presente) fondato sull'incoraggiamento all'indifferenza, al cinismo, all'empietà.

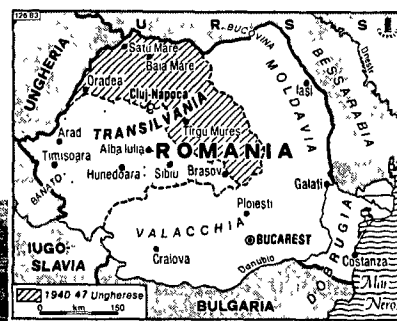
Dico, evidentemente, il Partito comunista: il solo oggi partito «religioso» nel senso etimologico della parola latina religio ossia «legame», denominatore ideale comune di una pluralità di individui, di persone. Non è affatto un paradosso che molti di noi non possano non darsi comunisti proprio perché (ritornando alla storica affermazione di Croce) non possono non darsi cristiani; e viceversa. È appunto perché convinti delle proprie idee (e col «coraggio», vero, delle proprie idee e speranze) i comunisti non hanno esitato a mettere in discussione (ma non esageriamo) il proprio passato o a riconoscerlo, per esempio, che non ultimo fra i dati negativi del cosiddetto «socialismo reale» sia stato il suo non esser riuscito a indurre nella gente un'etica di bisogni diversi dai banali appetiti che le strategie promozionali del capitalismo avanzato inducono nella società in cui viviamo. Ma gli altri? Nessun mea culpa?

Nessuno, in me, nostalgia di umili Italie e di lucciole sulle siepi. So bene quanto il mondo della mia adolescenza e giovinezza fosse ingiusto di ingiustizie che gridavano vendetta. Però era certamente assai più umano: per la volontà, quelle ingiustizie, di abolire; per la speranza che venissero abolite. E penso adesso che, dove tale volontà e tale speranza si affievoliscono, nella corriva accettazione delle cose come stanno, anche ogni religione dell'uomo tenda a sparire. È questo ciò che si vuole?

Ungheria e Romania I dirigenti dei due paesi s'incontrano dopo undici anni



Contadini rumeni nei loro tradizionali costumi nella strada principale di un piccolo centro agricolo in un giorno di festa



I villaggi contestati

ARAD. Non sono bastate sette ore e mezza di discussioni in seduta plenaria e un'ora di colloqui a quattro occhi tra il segretario del Partito comunista rumeno Ceausescu e il segretario del Posu Grosz per spazzare via il mare di contrasti, di incomprensioni e di polemiche che hanno condotto alla crisi dei rapporti tra Romania ed Ungheria. Ma l'avvio del dialogo è stato positivo, le due parti hanno manifestato la volontà politica di ricercare e trovare la strada della distensione e della collaborazione. Si tratta ora di portare avanti il dialogo nelle varie sedi ed ai vari livelli sui problemi specifici. Nicolae Ceausescu e Karolyi Grosz sono stretti la mano sorridendo ieri mattina alle dieci davanti alla casa del partito ad Arad. È stata la prima manifestazione di cordialità tra i massimi dirigenti della Romania e dell'Ungheria dopo 11 anni, da quando cioè Kadar e Ceausescu si erano incontrati a Debrecen e avevano sottoscritto un protocollo di accordo che sembrava dovesse mettere fine ad ogni controversia e aprire un'epoca di stretti e amichevoli rapporti di collaborazione tra i due paesi. Pochi anni dopo era già chiaro che gli accordi di Debrecen sarebbero rimasti sulla carta, le relazioni unghero-rumene andavano progressivamente deteriorandosi fino a sfociare nella crisi del giugno scorso quando si è arrivati al limite della rottura delle relazioni diplomatiche.

Positivo avvio di dialogo ad Arad tra Romania ed Ungheria ma le divergenze di posizioni emerse dal colloquio tra Ceausescu e Grosz sono ancora così forti che non è stato possibile stilare un documento congiunto. Sul tavolo delle trattative tra i molti problemi il nodo che appare quasi inestricabile dei diritti delle minoranze in Romania. Espressa dalle due parti la volontà di giungere ad una proficua collaborazione. Dopo un periodo di gelo, accentuato nei mesi scorsi con un continuo esodo di ungheresi dalla Transilvania, questo era il primo incontro, al massimo livello.

ARTURO BARIOLI

Il nodo dei diritti delle minoranze in Romania. Espressa dalle due parti la volontà di giungere ad una proficua collaborazione. Dopo un periodo di gelo, accentuato nei mesi scorsi con un continuo esodo di ungheresi dalla Transilvania, questo era il primo incontro, al massimo livello.

Il programma di Ceausescu

Ceausescu però sembra irremovibile per quanto riguarda la prosecuzione del «programma di sviluppo delle aree rurali e di costruzione dei centri agro-industriali» che come è noto prevede la distruzione di ottomila villaggi e quindi lo sradicamento delle minoranze magiare, tedesche e slave. Questo programma è per Ceausescu vitale allo sviluppo dell'economia rumena e co-

loro che si agitano contro di esse intervengono secondo Ceausescu negli affari interni della Romania. Ma è stato proprio questo programma lanciato dieci anni fa, lasciato a lungo a sonnecchiare nei cassetti e rilanciato con vigore alla fine dello scorso anno a far precipitare la crisi tra i due paesi. È questo programma accompagnato da crescenti discriminazioni verso le minoranze, da pesanti limitazioni nelle libertà individuali e dal peggioramento della situazione economica per tutti i rumeni a provocare la fuga di migliaia e migliaia di cittadini ogni mese verso l'Ungheria e verso altri paesi a suscitare le maggiori preoccupazioni e reazioni in Ungheria, in Germania, in Austria e un po' in tutto il mondo a spingere a grandi manifestazioni di strada come quella verificatasi a Budapest a fine giugno a mettere la Romania nell'isolamento internazionale.

Si è saputo che Grosz e i dirigenti ungheresi hanno evitato di opporsi frontalmente al programma di Ceausescu ma hanno insistito a chiedere garanzie per la sopravvivenza delle minoranze e per la messa in pratica dei loro diritti. Certo il problema non è di facile soluzione. Esso è acuto non solamente per le minoranze che vivono in Romania ma in ogni paese dove esistono consistenti minoranze nazionali. Non ci sono quindi neppure paradigmi molto validi ai quali fare riferimento. Non è detto però che con impegno, buona volontà e spirito di comprensione non si possa arrivare a trovare soluzioni di compromesso soddisfacenti per le due parti e soprattutto per la terza parte, la più interessata e vulnerabile, le minoranze.

Intervento

Il Pci e gli «esterni» in una sinistra che va ridisegnata

FEDERICO COEN

La attenzione che nella relazione di Occhetto al Cc di luglio è stata data al ruolo degli «esterni», in vista del prossimo congresso del Pci giustifica la previsione che un nuovo capitolo stia per aprirsi nella lunga vicenda dei rapporti tra il partito e i cosiddetti indipendenti di sinistra. Come è noto, questa invenzione di Togliatti, che risale agli anni dell'immediato dopoguerra, ebbe all'inizio una funzione di legittimazione politica: la disponibilità di esponenti illustri della cultura liberale-democratica o cattolica a schierarsi elettoralmente con il Pci serviva a temperare la diversità di un partito che «veniva da lontano» ma chiedeva a buon diritto di entrare, o di ritornare, a far parte dell'area di governo. In seguito, acquisita almeno in via potenziale questa legittimazione, la funzione prevalente degli indipendenti di sinistra è diventata quella di un serbatoio di competenze e di rappresentanza: competenze tecnico-politiche giudicate di particolare utilità nel lavoro legislativo e nell'impegno amministrativo del Pci, rappresentanza di interessi organizzati e di movimenti di opinione considerati omogenei al radicamento sociale e all'iniziativa del partito.

Rispetto a queste esperienze ormai scontate, quale può essere l'elemento caratterizzante di una nuova fase? Io penso che la risposta a questa domanda debba essere ricercata nell'enfasi che lo stesso neosegretario e altri dirigenti come Chiarante e Fassino pongono sull'esigenza di una ridefinizione dell'identità del Pci e della sua cultura politica, nel quadro di un rinnovamento degli obiettivi e programmi della sinistra nel suo insieme. Può sembrare un'ingenuità questa insistenza di Occhetto sulla inadeguatezza delle culture politiche tradizionali, a cominciare da quella del suo partito, a cogliere l'imponenza dei processi di modernizzazione in atto in Italia e in Europa e le contraddizioni che in essi sono racchiusate. È invece, a mio parere, una prova di realismo perché quei processi hanno rimesso effettivamente in discussione gran parte dei concetti basilari su cui si fondava la tradizionale progettualità politica della sinistra: non solo l'idea della classe operaia come classe generale, ma l'idea stessa di uno sviluppo economico illimitato, la fiducia senza riserve nelle risorse della tecnologia, la coniugazione tra piano e mercato, per non dire altro. Si tratta allora di sottoporre a una verifica rigorosa l'intero impianto ideologico ereditato dal passato e per certi aspetti lo stesso sistema di valori a cui siamo abituati a fare riferimento, se si vuole fondare una nuova progettualità all'altezza di una domanda politica in rapida evoluzione.

Per un partito come il Pci che ha una struttura ramificata e capillare, il problema maggiore oggi non è quello di riuscire a captare le nuove domande politiche che si esprimono nel sociale, ma piuttosto quello di non lasciare zazzaroni che nelle piazze dei paesi imbroglia col gioco delle tre carte, fanno vedere e sparire le lettere, in loro possesso, firmate da illustri parlamentari dc e indirizzate a Cutolo. E in quel «circuitato» vi si troverebbero anche i funzionari che strappavano i fogli nel libro delle entrate e delle uscite (di persone) dal carcere di Ascoli per impedire ai giudici di leggere i nomi di coloro che andavano a trovare Cutolo. E distrussero anche le registrazioni delle telefonate di Cutolo con i suoi interlocutori. Quasi tutti gli interrogati, funzionari, ministri, parlamentari, usano un linguaggio che ricorda quello della mafia: «Nulla so e nulla ho visto e se questo stesso che sto dicendo può portare pregiudizio è come se non l'avessi detto».

Non voglio continuare a riprendere episodi esilaranti che si leggono negli interrogatori del giudice perché dovrei riscrivere cose già scritte nei

servizi di Vasile. Ma un punto debbono riprenderlo. I lettori avranno notato che Cutolo racconta ai giudici come nel 1970 quando, evaso dal carcere di Aversa e latitante nel covo-reggia di Albanella, riceveva tante telefonate da suoi amici che raccomandavano di far concentrare le preferenze su Scoti, Bosco, Gava, Patricca eccetera. Ad un certo punto Cutolo dice: «Faccio presente che queste telefonate vennero registrate in quanto, cosa della quale io non ero al corrente, il telefono di Albanella era sotto controllo». Avete capito cari lettori? L'altro giorno un alto magistrato di Milano ha rivelato che nel 1972 il telefono del procuratore generale era «sotto controllo». Oggi leggiamo che in quegli anni era tenuto «sotto controllo» anche il telefono di un latitante (si fa per dire) come Cutolo. Ma la polizia non dovrebbe arrestare i latitanti? O anche questo, onorevole De Mita, rientra nei «circuitati costituzionali»?

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoriale spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4953305 (prenderà il 4455305), 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SIPRA, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/653131 Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelaggi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Sono caduti in miseria?



che la classe media non deve disperare con i pullover giusti si diventa ricchi in dieci anni? È vero, con i pullover «giusti» ma anche con gli amici «giusti». Infatti i nostri grandi ricchi non sono «stravaganti» e sanno coltivare le amicizie «giuste». Berlusconi, e non solo lui, ne sa qualcosa.

Cari lettori, debbo dirvi che le informazioni più interessanti di questo fine agosto ce le ha date l'Unità grazie ai pregevoli servizi di Vincenzo Vasile che continua a pubblicare, con commenti attenti e acuti, parti della sentenza

Istruttoria del giudice Alemi sul caso Cirillo. Vi consiglio di conservare queste pagine de l'Unità per farle leggere, dopo il Duemila, ai vostri figli e ai nipoti che vi chiederanno cosa c'era e com'era lo Stato italiano nel secolo precedente. Chi ha letto questi testi avrà notato che le parti più significative del documento di Alemi non sono, come è stato detto, delle sue considerazioni amare e critiche sui ministri e sui parlamentari democristiani implicati, ma le risposte date da questi signori e da alti funzionari dello Stato alle domande del giudice. Ricordate il discorso pronunciato dall'on. De Mita al Senato in difesa dell'on. Gava? Un discorso che l'on. Gargani, responsabile nella Dc dei problemi della giustizia, definì come parte integrante delle annunciate riforme istituzionali. In quel discorso, senza arrossire, De Mita disse che il documento istruttorio del giudice era «fuori del circuito costituzionale». Quindi, devo pensare che il presidente del Consiglio aveva letto quella sentenza. E se l'aveva letta, on. De Mita, lei ritiene che nel «circuitato costituzionale» si trovano invece il questore Walter Scotti, i suoi commissari e altri funzionari che, come